

MIRALLES, Eulàlia / SOLERVICENS, Josep (ed.) (2007): *El (re)descobriment de l'edat moderna. Estudis d'homenatge a Eulàlia Duran*. Barcelona: Universitat de Barcelona; Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 565 p.

Gli *Estudis en homenatge a Eulàlia Duran* costituiscono un caso singolare all'interno del genere nel quale si collocano. Come è abituale in pubblicazioni che raccolgono saggi e studi di colleghi ed allievi, qui manca la tradizionale nota di ragguaglio sulla biografia e la bibliografia della studiosa, quasi ad indicare un'autonomia dei contributi rispetto alla finalità del volume che li contiene.¹ In questo senso, è notevole il valore intrinseco di ognuno di loro, e nell'insieme la loro sostanza è rilevante a tal punto da rappresentare una nuova sintesi di metodi e contenuti della ricerca. Ad ogni modo, sia nel valore globale, sia nello specifico, in ogni saggio traspare la dipendenza del contributo dall'originale configurazione della produzione della Duran. E ciò a dispetto di ogni apparente catalogazione restrittiva. Inserire Eulàlia Duran nell'alveo consolidato dell'erudizione ispanica sarebbe, infatti, non solo riduttivo, ma rappresenterebbe un travisamento della sua filiazione più diretta, quella che la lega al compianto maestro Miquel Batllori di cui, certo non a caso, la studiosa ha curato l'edizione dell'opera completa in una ventina di tomi, impresa di grande portata destinata a fissare in modo adeguato una delle personalità più affascinanti e peculiari del secolo breve. Un'impresa che ha potuto realizzarsi non solo in virtù dell'impegno e della tenacia di Eulàlia Duran, ma anche grazie alla disponibilità e allo sforzo dell'editore Eliseu Climent (Edicions Tres i Quatre di València).² In realtà, la peculiare personalità della studiosa, frutto di una formazione composita, emergeva già dalla tesi di dottorato sulla rivolta delle *germanies*,³ che sono la miglior

1. Va detto che una accurata bibliografia –che include anche lavori in corso di stampa– è inserita nel volume di scritti diversi che cito alla nota 4.

2. Va anche ricordato l'apporto di Josep Solervicens, già allievo e collaboratore di E. Duran, oggi professore all'Universitat de Barcelona.

3. Divenuta libro nel 1982 (*Les Germanies als Països Catalans*, Barcelona, Curial).

prova della distanza che la Duran ha marcato rispetto all' allora imperante organizzazione degli studi, che separava rigidamente la ricerca storica, quella letteraria o la ricostruzione delle mentalità nel loro contesto. E ciò dico non perché ella si allontani dal *seny* nella raccolta e disamina accurata della documentazione o perché incorra nella *rauxa* della passione storica (i due poli costantemente ricordati dal Batllori storico e critico della storiografia), ma perché in quel libro si specchia un'idea secondo la quale il dato parla solo nella ricostruzione e nell'interpretazione. Che del resto fu la lezione indimenticabile e congrua di Batllori.

In vero, il titolo autentico del libro *d' homenatge* (ne ho citato il sottotitolo) raffigura con una buona approssimazione il senso di queste mie affermazioni d'esordio: *El (re)descobriment de l'edat moderna*.⁴ Il primo dato che vorrei sottolineare è quello dell'assenza dell'aggettivo «catalano», ritenuto imprescindibile fino a qualche decennio fa. Nella miscellanea di saggi e studi che qui commento, che nasce dalla letteratura prodotta da Eulàlia Duran –e ciò avviene, come ho detto, in misura maggiore rispetto a quanto accade in casi simili– vige e agisce un riferimento diretto ed esplicito al volume che raccoglie una parte importante della sua opera dispersa e recente (valgano qui entrambi gli aggettivi come caratterizzazione imprescindibile) *Estudis sobre cultura catalana al Renaixement*, ancora di Edicions Tres i Quatre.⁵ In ciò, forse, al di là di una vera e propria teorizzazione, si evince un'esigenza di superamento della collocazione ideologica, quasi a indicare che la rivendicata continuità delle istituzioni non solo politiche, ma anche culturali, ideali, sociali –in una parola «mediane»– implica il territorio catalano in quanto parte strutturale, cioè strutturante, dell'identità moderna europea. Se una certa elaborazione culturale e politica ha costruito un orizzonte di attese, anche istituzionali, sul concetto di *fet diferencial*, le ricerche di Duran, sulla scia di Batllori, inducono invece a pensare a una costante presenza che illumina con la sua specificità un elemento comune e fondante della comunità europea e occidentale, nella complessità di composizione fatta di diversità e analogie, di solidarietà e egoismi, di rotture, ma anche di continuità.

Per quanto sia consapevole di operare una forzatura, intendo dichiarare in apertura lo spazio che definisce questo complesso di riflessioni e ricerche raccolte nel volume di *homenatge* che rinvia alla Duran e, tramite lei, a Batllori. Detto altrimenti, in questi scritti dedicati alla studiosa ritroviamo una tensione che è ampiamente presente nel dibattito tanto degli storici come degli studiosi di letteratura negli ultimi decenni. In una linea che è venuta affermandosi tra suggestioni diverse, cui non sono estranee né le sollecitazioni degli studi culturali, né le rinascite delle filologie o degli storicismi, va emergendo una prospettiva in cui complessità e interdipendenza dei contenuti sottopongono a costanti revisioni i risultati dati per acquisiti, formalizzati in sintesi, o formule d'uso. Non si tratta di decostruire le narrazioni dalle caratteristiche finalistiche legate alla costruzione dello stato moderno e delle sue ideologie. Piuttosto, è ormai patrimonio largamente diffuso che l'idea dello stato nazionale ha operato incidendo nella storia e nelle vite di milioni di uomini per un certo periodo di tempo, e conseguentemente ha indotto ad organizzare un apparato di riflessioni e di indagini, ma è rimasto ben lungi dal rappresentare integralmente tutta la realtà europea. Anzi, spesso l'ha travisata, in quanto la sua affermazione è stata –almeno in parte– un mito storiografico e letterario anziché una rilevanza o una rivelazione. Dunque, il riferimento a un preciso spazio disciplinare, linguistico o geografico, insomma, culturale, è stato giustamente soppresso perché indice di una separatezza che ormai non è più giustificabile sul piano concettuale. Catalano vs spagnolo, o francese, o tedesco, intesi come categorie contrapposte, o individuazioni di significato, hanno esaurito la loro capacità di

4. Publicacions de l'Abadia de Montserrat-Universitat de Barcelona, Barcelona, 2007, p. 565. Credo opportuno indicare anche la suddivisione interna; i materiali sono organizzati in otto sezioni: 1. Llibres, biblioteques, documents i arxius; 2. Epistolari: vida privada, erudició i introspecció; 3. Fonts historiogràfiques; 4. Realitat i ficció literària; 5. Formació de models culturals a i de l'edat moderna; 6. Poètica, retòrica i creació literària; 7. Edició i anàlisi de poemes catalans; 8. Lexicografia i traducció.

5. Il libro curato da Maria Toldrà con un *pròleg* di Josep Solervicens è –ricordo– del 2004. Ma va considerato il suo precedente, l'antologia *Renaixement a la carta* (Departament de Filologia Catalana, Secció Literatura, Universitat de Barcelona, Eumo Editorial, 1996).

presa e d'ispirazione: sono concetti che non funzionano più, poiché appare sempre più evidente che le categorie di francese, tedesco o spagnolo sulle quali si modellava la differenza catalana sono oblique e inadeguate, perché spiegano per esclusione, quando invece dovrebbero compiere lo sforzo di inglobare. Questa soppressione mi pare dunque quanto mai opportuna e ricca di nuove prospettive. Tanto più che essa risponde perfettamente al senso dell'impegno di Eulàlia Duran nello sdoganare la cultura catalana da ogni segmentazione provinciale, e qui per «provinciale» non intendo solo «catalana», ma l'estensione «spagnola» del termine. Con questo, anticipo il significato che attribuisco al volume che le è stato generosamente dedicato: ritengo che tale significato dipenda dalla perseveranza ostinata con cui la studiosa ha definito il suo lavoro in decenni intensi di ricerca, di produzione editoriale, d'insegnamento e guida nella formazione di nuove generazioni di studenti e di studiosi. Perché tutto nell'*homenatge* rinvia al nazionalismo (inteso dunque come identità ed ambito nazionali, sezione locale di una tradizione europea e occidentale), tutto esclude o ridefinisce il catalanismo, storizzando e riconducendolo a fenomeno dato e datato.

Tra i nomi importanti che non figurano tra gli autori –che sono numerosi almeno quanto i presenti– ricordo Joan Marfany. E lo ricordo per quel suo libro dedicato appunto alla ricostruzione e riscoperta del catalanismo delle origini.⁶ Ebbene, se ho ben inteso la tesi allora lì difesa, emerge una concettualizzazione importante: il percorso catalano –dal legittimismo monarchico, che decreta la sua fine con la caduta del regno borbonico delle due Sicilie, al regionalismo catalanista⁷– ha costituito e ha consentito la prima, e a lungo unica, affermazione di valori democratici nella Penisola Iberica, intesi in senso moderno, compatibili con un'idea europea della rappresentanza politica. Pur essendo stato storicamente importante, ciò non può comunque servire per delimitare e comprendere il processo che ha condotto la cultura catalana ad affermarsi nei secoli, tra alti e bassi, tra realizzazioni politiche e raffigurazioni immaginarie. Per dirlo nei termini cari a una certa scuola storiografica francese, forte e rappresentativa del Novecento, il catalanismo non raffigura la «lunga durata» catalana ma, piuttosto, l'effimero di un passaggio di gruppi, individui, segmenti materiali e concezioni ideali da una fase all'altra della modernizzazione della Spagna.

A questo punto, credo si possa individuare con maggior precisione l'altro elemento del titolo che definisce il libro, *edat moderna*. Non può sfuggire al lettore l'allusione (voluta, inconscia, casuale?) al titolo della versione in catalano della tesi di dottorato di Pierre Vilar. Un libro che ha costituito una sfida per la rinascita degli studi nell'inquieta Barcellona dei primi anni Sessanta.⁸ Non

6. MARFANY, Joan-Lluís (1995): *La cultura del catalanisme. El catalanisme català en els seus inicis*. Barcelona: Empúries. Già nel titolo –senza con ciò voler esprimere una censura– mi pare sia evidente una reiterazione eccessiva del «dominio». Ricordo invece che allo stesso Marfany si deve la traduzione spagnola della classica sintesi storiografica di J. H. Elliot, *Imperial Spain 1469-1716*.

7. Il riferimento che mi è caro (e che ha trovato un estimatore d'eccezione in Pere Gimferrer che gli ha dedicato un capitolo del suo *Los raros*) è in quel libro memorabile di Mañé i Flaquer redatto a quattro mani con Mola (cf. MAÑÉ i FLAQUER, Juan / MOLA MARTÍNEZ, Joaquín (1864): *Historia del bandolerismo y de la camorra en la Italia meridional, con las biografías de los guerrilleros catalanes Borges y Tristany*. Barcelona: Imprenta y Librería de Salvador Manero).

8. L'edizione francese è del 1962; la prima traduzione in catalano *Catalunya dins l'Espanya moderna: recerques sobre els fonaments econòmics de les estructures nacionals*, a cura di Eulàlia Duran, con una presentazione di A. Duran i Sampere, è quasi immediata: il primo volume esce infatti nel 1964, per i tipi di Edicions 62. L'impresa si concluse rapidamente, con l'ultimo tomo, risalente al 1966. La lunga fedeltà a Vilar si conferma con la versione (e raccolta) degli *Assaigs sobre la Catalunya del segle XVII* (Barcelona: Curial, 1973). Altro testo vilariano di rilievo tradotto e presentato dalla Duran è stato il volume *Estat, nació, socialisme. Estudis sobre el cas espanyol* (Barcelona: Curial, 1982). Testo quest'ultimo da confrontare con Pierre Vilar (1995): *Pensar històricament. Reflexions i records* (Edició preparada i anotada per Rosa Congost. València: Edicions Tres i Quatre), a partire da testi diversi e sparsi in francese; ne esiste anche una versione spagnola (Barcelona, Crítica, 1997). Faccio loro riferimento perché credo interpretino bene quell'ansia di riformulare la riflessione storica in termini assai prossimi a quelli che, a mio avviso, si possono leggere nella lezione di Eulàlia Duran e nella sua capacità di coinvolgere le persone a lei vicine, ridisegnando e ampliando i campi di studio e di interesse.

è infatti solo un caso che uno dei saggi dedicati sia intitolato «Pierre Vilar, Antoni de Capmany i la “gimnàstica mental”». Un interessantissimo contributo firmato da Joan Iborra i Gastaldo, che assegna efficacemente allo stile (lo stile di Capmany, quello di Vilar e, da ultimo, quello della traduttrice Duran), il compito essenziale di mettere a nudo la complessità del secolo XVIII in Europa e nella Penisola Iberica in particolare. Parlare di stile a proposito dei processi storici moderni non è, infatti, superficiale esercizio letterario. Perché l'idea di modernità investe in pieno il concetto di lunga durata e la capacità di raccontarla senza ideologizzarla e, dunque, tradirla. E qui emerge in pieno la peculiarità del volume e dei singoli contributi. Troppo facile sarebbe infatti ricondurre alla ripartizione dell'accademia, di cui dirò, il senso dell'*homenatge*. La piccola normalizzazione della cultura catalana messa in essere dal processo democratico spagnolo ha, come è noto, tripartito gli studi universitari della disciplina in una sorta di organizzazione policromatica: intanto lingua e/o letteratura; poi, in proiezione verticale: medioevo e contemporaneità ai piani nobili, in mezzo l'età moderna, a raccogliere ciò che un tempo era l'inferno della *Decadència*. In palese e aperta contraddizione con questo schema agisce il libro, che in questo modo si situa in perfetta consonanza con quanto ha speso Eulàlia Duran nel corso della sua vita nella ricostruzione di una continuità storica della cultura catalana, anche mediante il superamento della coazione a leggerla solo nella prospettiva di una sequenzialità letteraria omologa a quelle delle letterature europee maggiori, e in particolare in consonanza con quelle che già dal tardo medioevo intessevano una fitta rete di relazioni intertestuali, come la italiana e la francese. In questa prospettiva di rinnovamento degli studi, che per altro la colloca nell'ambito di un più generale ripensamento del concetto stesso di letteratura, la studiosa può offrirci ancora un futuro sicuramente pieno e ricco di promesse di studi, di intuizioni, di realizzazioni scientifiche.

Torniamo per un momento al modello offerto dall'ammirato maestro francese. Nel fare della ricerca di Vilar uno dei primi monumenti editoriali della casa Edicions 62, i cui propositi erano per tanti versi simili a quelli che fecero la storia, la fortuna e il prestigio di altre imprese europee di quegli anni, dalla Einaudi di Torino alla parigina Gallimard, alla barcellonese Seix Barral, la curatrice dell'edizione «tradotta» volle svolgere un compito di revisione oltre che di adeguamento linguistico, restaurando e controllando citazioni e documentazione, insomma rileggendo in senso pienamente nazionale il discorso storiografico. A questo obiettivo la Duran si è attenuta anche nella sua produzione scientifica. E a questo medesimo schema si attengono ora i collaboratori che le hanno offerto l'omaggio. Dunque non deve meravigliare che ben al di là delle convenzioni e degli opportunismi accademici (e burocratici) essi spazino dal medioevo fino al Novecento. Non, dunque, secondo una ripartizione di campi o zone d'influenza, ma secondo una scelta di modo (più che di metodo) di operare.

Sui limini estremi si collocano, ad esempio, due tra i contributi che ritengo di interesse. Mi riferisco, per un verso, al saggio di Mariangela Villalonga: un contributo breve, di marcato impegno specialistico («Nota sobre una còpia manuscrita quatrecentista de l'*Oratio pronunciata in senatu Venetiarum* de Joan Margarit i Pau, conservada a la Beinecke Rare Book and Manuscript Library de la Yale University»). Una rete di collazioni e coincidenze tra manoscritti e incunaboli ricolloca il discorso di Margarit in un contesto europeo di pieno impegno degli umanisti, ancora non sottrattisi all'impegno politico o pronti alla fuga edonistica nelle belle lettere. Sull'altro fronte, collocherei il denso, intelligente, acuto saggio di Josep Massot su «Federic Clascar, traductor de la Bfblia». Esso si svolge tra una modernissima riformulazione delle biografie e l'indagine filologica che ormai coinvolge anche la terra di nessuno (o traversata del deserto) di una disciplina a lungo considerata minore come la traduzione. Massot incrocia Fabra, Nicolau d'Olwer, Cardó, Millàs Vallicrosa, fino al mitico Prat de la Riba. Vorrei ricordare una frase delle conclusioni a cui lo studioso perviene in proposito, anche perché la ritengo indicativa di un valore che è di Massot, pur estendendosi, in realtà, all'insieme del volume che sto commentando: «No era doctor ni tan sols llicenciat, i els seus estudis superiors, posteriors als estudis eclesiàstics fets als Seminaris de Vic i de Barcelona, es redueixen a un curs de dret canònic a Roma. Tenia, però, una gran

intelligència natural, una gran capacitat de treball i una gran intuïció, i va adquirir pel seu compent un coneixement de llengües, un bagatge literari i una erudició litúrgica, catequètica i bíblica que li valgueren el respecte...». Si tratta, appunto, di quelle qualità del «dilettante» che Ors teorizzò e che costituiscono l'originalità di tanta parte, forse la migliore, della cultura catalana. Uomini di straordinaria forza che divagano da uno specialismo all'altro, con diletto, per l'unità dei saperi e la loro irrinunciabile vocazione di progresso umano, da Verdager a March, dai Masdeu e compagni, fino a Batllori, solo per indicare pochi eccezionali vertici. Dilettanti che non a caso sono il *pendant* (e il complemento) preciso dei chierici, come Margarit. Poi, gli uni e gli altri, insieme, danno quell'immagine di libertà che è uno dei segni peculiari della lunga durata di cui si discorreva prima. A questa trama di alternanze si può collegare anche la minuziosa indagine di Josep Murgadas a proposito di «Benvingut Olivier, lector de Cristòfor Despuig». L'indagine filologica e critica viene ricondotta e piegata ancora una volta alla ricostruzione culturale. In un certo senso, ciò accade anche nel contributo di Badia Margarit, che riprende un suo tema specialistico («Com calcular l'àmbit geogràfic dels *vocables* en joc dins les *Regles de esquivar-los*»). La dottrina non è dunque fine a sé stessa, ma informa, crea cultura, regole e forme di convivenza, di identità e di dialogo.

Ho appena citato Verdager. Al gigante re-inventore della lingua sulle soglie della modernità contemporanea dedica pagine di grande acume Joaquim Molas. Verdager scrive lettere, arte preclusa ai folli, ma anche lui –come già aveva fatto don Quijote nel suo libro– smentisce la definizione del vescovo di Mondoñedo quando definiva l'epistolario abilità esclusiva, o almeno prevalente, degli umanisti. Molas parte dell'idea che invece l'epistolografia verdageriana vada letta come parte di quella letteratura dell'io che, avviata già nell'età dei lumi, ha poi preso il sopravvento anche in relazione ad altre forme di quella che era stata la letteratura di intrattenimento. E il suo è l'io tormentato dell'intellettuale modernista in inesorabile e inevitabile conflitto con la società.

A questo punto, è d'obbligo riprendere il discorso del carattere che l'anonimo curatore del libro ha voluto ad esso conferire, distribuendo i saggi in sezioni coerenti e composte, tali da tracciare un segnale preciso ed indicare intenzionalmente una guida di lettura. Non una progressione cronologica, non una distribuzione alfabetica o accademica degli autori, ma percorsi, a volte persino in parziale contraddizione con quanto asserito nei singoli testi, portano all'esplicitazione, forse persino all'esasperazione, idee, scelte, ipotesi che sono o sono state della Duran. Non si tratta della narrazione nazionalistica (anche se quel richiamo è ossessivamente presente), quello che domina è la ricerca della trama, il desiderio di interconnessione. Il risultato è quanto mai veridico. Perché se non mancano i contributi dedicati alla letteratura d'evasione, di intrattenimento, leggera o addirittura prevalentemente indirizzata al pubblico femminile –come nel caso del romanzo cavalleresco e cortese– quel che si mantiene –anzi, si sottolinea– è l'equilibrio storico. La letteratura di svago non è stata –e ciò vale ancora oggi– che parte di una produzione assai più vasta che a sua volta ne ha influenzato la collocazione letteraria, insieme a quella di mercato, e spesso anche le intenzionalità. Dunque i saggi su *Curial*, sulla poesia di Joan Ferrandis d'Heredia o sul sonetto più celebre della poesia della crisi del XVII secolo, *Ab una pinta de marfil polia*, di schietta derivazione manierista, sulla *Rondalla de rondalles*, sul dialogo rinascimentale o sulla epistolografia nobiliare, sui rifacimenti neoclassici di Ovidio,⁹ per indicare alcuni dei generi che si affiancano nelle diverse sezioni a quelli che scelgono come oggetto l'altra letteratura, cioè la storiografia, la trattatistica varia, la traduzione, la storia culturale o la filologia nelle sue molteplici attribuzioni, ivi compresa quella della relazione critico-erudita di edizioni o traduzioni di testi o, più schiettamente, affrontano la ricezio-

9. Ricordo nell'ordine: «Sobre el lloc i l'ocasió del *Curial e Güelfa*» di Anton Espadaler; «L'espill i la carn: amor i sexe en dos poemes catalans de Joan Ferrandis d'Heredia» di Francesc Massip i Lenke Kovács; «Edició i anàlisi del sonet "Ab una pinta de marfil polia" del Rector de Vallfogona» di Joan Alegret; «La *Rondalla de rondalles* (1767) de Luis Galiana: idees literàries i estructures narratives» di Antoni-Lluc Moll; «Les fonts clàssiques de l'*Exercici sobre la Mitologia* (1804) d'Antoni Febrer i Cardona» di Maria Paredes Baulida.

ne dei testi. È questo il caso di due contributi dedicati rispettivamente a Jordi de San Jordi e Ausiàs March.¹⁰

Da quanto detto finora, il lettore può essersi fatto un'idea curiosa del libro a partire dal mondo in cui l'ho letto. Se da un lato ho elogiato l'accorparsi della materia, ho poi finito per disaggregare e ricomporre le parti secondo un criterio diverso da quello adottato e proposto dall'anonimo curatore. Ma questa chiave di lettura contraddittoria è forse ineliminabile e potrebbe coinvolgere altri estimatori del percorso proposto dal volume. Ritengo infatti che sia conseguente a un'idea di modernità che emerge su due fronti: quello strettamente connesso alle ricerche della studiosa dedicataria del volume, e quello che scaturisce dai saggi che ha direttamente o indirettamente ispirato. Perché a questo punto sarebbe troppo ingenuo o addirittura ingiustificabile negare una conclusione che è dovuta: il senso del lavoro svolto, o in corso, è racchiuso nella sensazione che la *dignitas* umanistica della cultura catalana attraverso i nodi principali della storia iberica e che in essa svolga il suo ruolo pienamente europeo.

Il concetto di castiglianizzazione linguistica subisce in tal modo un ridimensionamento, benché la repressione sia stata forte e costante attraverso fasi politiche diverse nei secoli, tranne brevi e limitati momenti di tregua. Essa appare ormai sempre più chiaramente come un risultato di processi complessi, di cui la resistenza delle forme intermedie alla fine ha ragione di ogni compressione repressiva. Anzi, ciò che costruisce la continuità dell'identità europea risiede in buona parte proprio in quelle parti di sé che storicamente i poteri forti, centralismi o centralizzatori, scommettono di abbattere ed espungere. Talvolta agendo in nome di una pretesa «barbarica», in altre occasioni per rispondere a istanze di una supposta superiore civiltà. Naturalmente sia il grido *viva la muerte*, sia il mito del progresso ci appaiono, pur nella loro insanabile contrapposizione, omogenei nella medesima pretesa di dirigismo. Dunque impropri e incongrui, sostanzialmente inumani e inefficaci.

Da questo punto di vista, il volume qui richiamato, oggetto della riflessione critica da parte di amici ed ammiratori di Eulàlia Duran e la raccolta degli scritti della stessa studiosa, per tanti versi inseparabili, sono anche un contributo decisivo al cambiamento di prospettiva negli studi sul Siglo de Oro spagnolo. D'altronde, proprio Batllori, nel suo libro di ricordi e memorie,¹¹ riprendendo una mia provocazione nel corso di un incontro romano dedicato a presentare, su iniziativa di Agostino Borromeo e Francesca Cantù, i primi volumi delle sue *Obres* già ricordate, ammetteva di aver iniziato negli anni Trenta a scrivere sul Barocco ispanico, sotto la suggestione delle riflessioni (o elucubrazioni?) di Eugeni d'Ors sul tema. La discontinuità e la continuità –due tra le maggiori ossessioni del maestro, dei maestri– si cingono dunque nell'aneddoto. Un aneddoto che si accompagna a una ricca messe di doni d'intelligenza, grazie alla Duran e ai invitati al suo banchetto di saperi.